

XIV DOMENICA DOPO PENTECOSTE (C)

Esd 2,70-3,7.10-13 *Tutto il popolo faceva risuonare grida di grande acclamazione*
Ef 4,17-24 *Non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri*
Mt 5,33-48 *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste*

La liturgia odierna presenta una riflessione sulla ricostruzione del tempio di Gerusalemme, dopo il rimpatrio degli esiliati (prima lettura), che si estende alla ricostruzione spirituale della vita cristiana, coi cambiamenti esigiti dalla conversione (epistola), con un cammino permanente nel discepolato e nell'ascolto dell'unico Maestro, che porta alla definitiva perfezione la Legge mosaica (Vangelo). Ma andiamo con ordine.

La prima lettura descrive la ripresa del culto nel tempio, non appena viene eretto l'altare degli olocausti. L'azione ha luogo dopo il ritorno dei deportati in Giudea (cfr. Esd 2,1). L'altare viene installato per primo, senza che le fondamenta del tempio fossero state ancora poste (cfr. Esd 3,6). A questo punto, hanno inizio i lavori di restauro, il secondo mese del secondo anno del loro arrivo (Esd 3,8). Fin qui, non avremmo altro che un resoconto degli eventi legati alle iniziative dei rimpatriati. Ma il testo sacro non si esaurisce qui: in quanto testo ispirato, esso contiene il nutrimento della fede, che va cercato, tra le righe, con misura ed equilibrio. Tentiamo di individuare, in questo senso, i versetti chiave. Innanzitutto, non ci sembra senza significato il fatto che sia costruito l'altare, ancor prima delle fondamenta del tempio (cfr. Esd 3,6). Alla preghiera viene quindi attribuito un primato assoluto, perfino rispetto al completamento della struttura dell'edificio. Se ci riflettiamo un istante, comprendiamo bene il perché: l'edificio materiale ha senso solo se c'è una comunità orante. Di conseguenza, va costruita prima la comunità, e dopo il tempio. Inoltre, la ricostruzione avviene in un ambiente ostile ed è minacciata dalle opposizioni locali (cfr. Esd 3,3). Per questo, memore dell'esperienza dell'esilio, Israele fa in modo di non allontanarsi dalla divina protezione e costruisce subito l'altare, avviando una serie di celebrazioni in onore del Signore (cfr. Esd 3,4-5). L'intenzione che ci sta alla base, ovviamente, non è quella di tenersi buono il Signore, celebrando le sue solennità, ma quella di non uscire dalla sicurezza che emana dalla sua grazia: i nemici diventano più forti, quando Israele perde l'energia derivante dalla fedeltà al patto sinaitico. Degna di nota è ancora la modalità della ricostruzione e del restauro: «Mentre i costruttori gettavano le fondamenta del tempio del Signore, vi assistevano i sacerdoti con i loro paramenti e con le trombe, e i leviti, figli di Asaf, con i cimbali, per lodare il Signore [...]». Tutto il popolo faceva risuonare grida di grande acclamazione,

lodando così il Signore» (Esd 3,10-11). La costruzione materiale del tempio è, insomma, accompagnata da una continua liturgia di lode, come atto di ringraziamento a Dio, che concede di riavere il luogo sacro, per il raduno del popolo nell'ascolto della Parola e nella lode. Infatti, la possibilità di partecipare al culto e di sentirsi parte del popolo degli eletti, è dono di Dio, un dono che non è sufficientemente apprezzato, quando si gode ordinariamente della libertà di culto. Ma Israele lo aveva perduto per tutto il periodo dell'esilio. In questo momento di grande intensità religiosa e umana, la gioia della ricostruzione suscita l'acclamazione e il pianto, la prima nei giovani, il secondo negli anziani, che avevano memoria del tempio di prima (Esd 3,12-13). I giovani sono semplicemente colpiti dalla novità dell'evento, ma gli anziani vi colgono in pieno la divina misericordia, vedendo la rinascita di ciò che sembrava morto per sempre.

Nel brano odierno della seconda lettura, il tema del tempio si sovrappone all'immagine della comunità cristiana. L'Apostolo Paolo rivolgendosi a una comunità formata da pagani convertiti, suggerisce innanzitutto una presa di distanza dalle tradizioni del passato: «Fratelli, vi dico e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri» (Ef 4,17). La professione della fede in Cristo non è, quindi, un fatto intimistico e privato; essa produce necessariamente un cambiamento visibile anche nella sfera pubblica, dove il primo e più evidente segnale dell'essere cristiani è costituito da uno stile di vita diverso da quello che si conduceva in passato, quando non si professava la fede. In sostanza, la fede in Cristo e l'adorazione degli idoli si distinguono non solo nei singoli atti rituali, ma in un modo di vivere globalmente considerato. Il rinnovamento dei comportamenti, tuttavia, non si riduce a un puro cambiamento delle abitudini. Degna di nota, a questo riguardo, è l'esortazione paolina contenuta ai vv. 22-24: «ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, a rinnovarvi nello spirito della vostra mente e a rivestire l'uomo nuovo». L'uomo nuovo, ossia l'immagine divina restaurata nell'uomo, nasce a partire dalla consacrazione del pensiero, che avviene mediante la parola di Dio accolta nella mente e meditata nel cuore. Il comportamento esteriore della persona potrebbe replicare facilmente le modalità del cristianesimo, così come non sarebbe difficile essere scambiati per musulmani o per buddisti, avendo studiato e praticato a fondo le loro consuetudini, sul piano dei comportamenti. Ma compiere le abitudini o i riti dei musulmani o dei buddisti non significa essere musulmani o buddisti. L'essere è, infatti, qualcosa di diverso e di più profondo che il semplice *comportarsi*. Si può, infatti, assumere un comportamento, ma non lo spirito di esso. Anzi, negli aspetti più importanti del cristianesimo, assumere un comportamento è molto più facile che averne lo spirito. La partecipazione alla celebrazione eucaristica è l'esempio migliore e più eloquente a riguardo:

parteciparvi ogni domenica è molto più facile che vivere la propria vita quotidiana come un'eucaristia personale. Si può decidere di impiegare del tempo al volontariato e all'assistenza dei poveri, mantenendo verso gli assistiti un occulto disprezzo: si possono compiere così i gesti suggeriti dall'amore, senza tuttavia averlo realmente nel cuore. Ecco perché l'Apostolo dice agli Efesini che l'uomo deve rinnovarsi prima di tutto *nello spirito della mente*. È troppo poco, e non di rado costituisce un sottilissimo inganno, rinnovarsi solo a livello dei comportamenti e delle abitudini. Il pensiero umano viene consacrato nella misura in cui è abitato dalla parola di Dio. L'immagine più chiara della consacrazione del pensiero è il cantico della Vergine Maria, riportato in Lc 1,46-55; il *Magnificat* non è frutto della creatività religiosa di Maria, ma è l'espressione del pensiero abitato dalla Parola. L'inno di Maria risulta, com'è noto, dall'accostamento di una serie di passi biblici, citati ora esplicitamente ora implicitamente. L'unica espressione originale di Lei è: «D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,48-49). Tutto il resto è una cucitura di citazioni dell'AT che vanno da Genesi (cfr. 12,3; 13,15; 22,18; 30,13) ai Salmi (cfr. 111,9; 103,17; 89,11; 98,3), dal primo libro di Samuele (cfr. 1,11; 2,1) ai profeti Isaia (cfr. 61,10; 41,8-9) e Abacuc (cfr. 3,18). Dinanzi al miracolo della visitazione, Maria ha sciolto il suo cantico di lode, ma è più esatto dire che è la parola di Dio ad avere parlato in Lei: e ciò non sarebbe stato possibile, se il pensiero di Maria non fosse stato abitato interamente dalla Parola. In sostanza, il pensiero umano riceve una consacrazione nella meditazione assidua della Parola, che così diviene pensiero del Pensiero. Se ne può avere un esempio molto vasto negli scritti dei Padri e dei Dottori: si ha l'impressione che ogni loro pagina sia una tessitura della Parola, meditata assiduamente lungo gli anni. La consacrazione del pensiero, però, non deve essere intesa come un puro "rinnovamento intellettuale", come se la prolungata meditazione della parola di Dio ci dovesse condurre a un cambiamento dei soli criteri di giudizio. La prospettiva dell'Apostolo, ancora una volta, non è ristretta a una sola dimensione dell'essere umano. Una professione di fede che non trasformasse *tutta la persona*, e in tutte le sue componenti interiori ed esteriori, difficilmente sarebbe considerata da Paolo come autentica; si tratta piuttosto di «rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità» (Ef 4,24). Si può dire che il vertice della pericope venga raggiunto qui: che genere di trasformazione è quella determinata da un'autentica professione di fede? La risposta di Paolo è molto chiara: il rinnovamento della mente, basato sulla Parola, genera una realtà definita significativamente al singolare: *l'uomo nuovo*. Esso non è altro che il modello umano di Cristo trasferito nel credente in modo originale; solo Lui è creato secondo Dio nella giustizia e nella santità. L'accoglienza autentica della Parola produce

quindi un fenomeno imitativo, che porta il credente a rivivere in se stesso il modo di essere uomo del Cristo storico, quasi “rivestendosi” di Lui.

Il brano evangelico odierno costituisce una sezione del discorso della montagna. La ricostruzione del tempio interiore dell'uomo, qui prende la forma specifica del discepolato: Cristo è il Maestro che ha portato alla definitiva perfezione ogni dottrina biblica precedente. Il discepolo che ne vive le esigenze, acquisisce i tratti che, nell'epistola odierna, sono stati definiti col nome di “uomo nuovo”.

I versetti 33-37 del capitolo 5 di Matteo hanno come unico tema il giuramento. La prospettiva di Gesù, a tale riguardo, appare piuttosto inedita rispetto alle convinzioni correnti. Egli, in sostanza, non solo proibisce ai suoi discepoli il giuramento falso, ma proibisce anche il giuramento vero, quello cioè che intende suffragare una verità oggettiva:

«Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re» (Mt 5,33-35).

Nell'AT era in uso la consuetudine dei giuramenti, e si poteva giurare anche su Dio, purché non si giurasse il falso. Possiamo ricordare molti episodi fin dall'epoca patriarcale. Nel dialogo tra Abramo e Abimelech, quest'ultimo dice: «giurami qui per Dio che tu non ingannerai né me né la mia prole né i miei discendenti» (Gen 21,23). Rispose Abramo: «Io lo giuro» (Gen 21,24). Il libro del Levitico considera lecito il giuramento, a condizione che sia veritiero: Lv 19,12: «Non giurerete il falso». Il Deuteronomio prescrive persino il giuramento fatto nel nome di Dio: «Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome» (Dt 6,13). Cristo si riferisce indubbiamente a questa consuetudine di giurare nel nome di Dio, che non era solo un modo di fare comune agli israeliti, ma era anche un precetto della Legge mosaica. Di conseguenza, l'israelita giurava nel nome di Dio con l'intenzione di ubbidire a un preciso comando del Deuteronomio. Anche in questo caso il giudizio di Cristo sulla Legge di Mosè è al limite dello scandalo: «non giurate affatto» (Mt 5,34). In sostanza, l'AT, e in particolare il Pentateuco, non è sempre uno specchio fedele della volontà di Dio. Anzi, in questo caso l'intenzione di Dio è un'altra: Egli non vuole che l'uomo pronunci giuramenti nel nome di Dio, anche se sono giuramenti veritieri, perché il cielo è «il trono di Dio» (Mt 5,34), ossia: l'uomo non deve giurare per ciò che è più grande di lui. Il fatto di non pronunciare giuramenti nel nome di Dio è una forma di rispetto della sua Maestà. Non solo: il discepolo non deve giurare per nessuna creatura, perché non è

padrone di niente, e quindi non deve giurare neppure per se stesso, perché non può disporre neppure dei suoi capelli. Più avanti dirà: «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Mt 10,30), per dire che Dio sa tutto di noi, anche le cose che noi non sappiamo di noi stessi.

A questo insegnamento si aggancia poi l'esortazione alla sobrietà del linguaggio, a cui il Vangelo ci porta spesso con messaggi sia espliciti che impliciti: «Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno» (Mt 5,37). La sobrietà del linguaggio è uno degli aspetti della saggezza evangelica. E' saggio colui che non si illude più di poter cambiare le situazioni e le persone a forza di parole. La parola umana non serve a niente in un contesto in cui non c'è alcuna disponibilità al confronto, come non serve con chi ritiene già di avere conquistato la verità tutta intera e di esserne detentore esclusivo. Insistere nel dialogo, in questi casi, non è utile. Il linguaggio del discepolo è dunque un linguaggio *essenziale*, ossia un linguaggio usato per comunicare le cose più fondamentali, con semplicità e umiltà, senza affaticarsi nella costruzione di argomentazioni su argomentazioni, per dimostrare di avere ragione a chissà chi. Ogni complicazione, o contorsione di linguaggio (e di pensiero), viene dal maligno. Arrivano a questa sapienza quei discepoli che capiscono il vero senso del silenzio di Cristo dinanzi a Erode e dinanzi al sommo sacerdote. Avrebbe potuto fare un miracolo, come Erode gli chiedeva, e non lo ha fatto (cfr. Lc 23,8). Avrebbe potuto esporre a Erode un sunto della sua dottrina, visto che quello lo interrogava con molte domande (cfr. Lc 23,9), e non lo ha fatto. Avrebbe potuto anche al sommo sacerdote spiegare, in poche battute, il senso della propria missione, e non lo ha fatto, nonostante le insistenze di questi (cfr. Gv 18,19-22). Cristo, durante la Passione, pronuncia soltanto poche ed essenziali parole. Il resto è silenzio. Vi sono situazioni in cui davvero l'unica risposta saggia è il silenzio, dopo che le parole essenziali, già pronunciate, sono cadute nel vuoto e nella trascuratezza di colui a cui potevano giovare, se avesse voluto ascoltarle.

Ai versetti 38-42, Cristo prende le mosse dal precetto mosaico: «occhio per occhio, dente per dente» (Es 21,24) che indicava la liceità della vendetta a condizione che fosse proporzionata all'offesa. Con l'espressione avversativa «Ma io vi dico» (Mt 5,39), Cristo introduce l'insegnamento specifico del discepolato cristiano: «io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,39-40). Mentre nel discepolato mosaico le azioni altrui erano un punto di riferimento per le proprie azioni, nel discepolato cristiano le azioni del discepolo sono libere, non esprimono alcuna misura e alcuna proporzione rispetto a quelle degli altri. Il discepolo attende soltanto dalla sua coscienza

l'applicazione dei valori in cui crede. Queste parole del Maestro possono suscitare nel lettore alcune perplessità. La perplessità più grande, che potrebbe sintetizzare tutte le altre, è la sensazione che questa pagina evangelica suggerisca al discepolo di diventare una specie di territorio di conquista abusiva per gli altri. Per dirimere questa perplessità, dobbiamo ricordare un principio interpretativo estremamente importante che possiamo definire come "la lettura della globalità". Proprio giocando su questo principio di interpretazione biblica, Satana nel deserto ha tentato di portare Cristo fuori strada. Dalla risposta che Cristo dà a Satana, noi possiamo dedurre appunto tale principio: «Sta scritto anche» (Mt 4,7). In sostanza, il tentatore cita la Scrittura con esattezza, ma evidenziando solo quelle parti che gli tornano utili e tacendo le altre. Cristo non nega che la Scrittura dica proprio così, ma afferma soprattutto che, accanto a queste cose, la Bibbia ne dice tante altre, che vanno tenute pure in considerazione, per una interpretazione più completa e veritiera della Parola di Dio. Da questo punto di vista, il rischio più grande è quello di assolutizzare solo alcune parti della Scrittura, alterando perciò il senso genuino della divina rivelazione.

Ma torniamo al nostro brano. Applicando il principio della globalità della Scrittura, riscontriamo che il Cristo che dice: «io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,39-40), dice anche: «Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un'altra» (Mt 10,23), e ancora: «Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi» (Mt 10,14). Allora comprendiamo che questa pagina evangelica in nessun modo può essere intesa come un invito a diventare un territorio abusivo, perché il discepolo è chiamato a discernere anche le modalità con cui deve applicare i principi della carità cristiana. L'amore senza discernimento conduce alla schiavitù, all'inganno, al raggiro, alla strumentalizzazione: *l'amore autenticamente cristiano è invece quello che ha gli occhi aperti*. Uno sguardo d'amore, sì, ma con gli occhi aperti. Infatti, quando Cristo dice di non opporsi al malvagio e di porgere l'altra guancia, vuol suggerire di non alimentare la violenza, perché la violenza genera altra violenza; e quando dice «a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello» (Mt 5,40) vuol invitare a essere persone libere, che non si ingarbugliano attaccandosi alle cose materiali, che non cedono alla seduzione delle polemiche, avvelenando così se stessi e gli altri. Vale a dire che il discepolo dovrà capire, nella luce del discernimento spirituale, se il mantello lasciato, o le due miglia da percorrere, sono un vero atto d'amore, oppure un atto di complicità con la malizia del prepotente; e se la richiesta di un

prestito, o di un'elemosina, sia un capriccio dell'approfitatore, che fa leva sulla carità della Chiesa per riempire i propri granai, o è un reale bisogno dell'autentico povero. Il discepolo di Cristo non può chiudere gli occhi e fingere di non sapere che non è tutto oro quello che luccica.

Nei versetti successivi, Cristo prosegue nel demarcare la netta differenza tra il discepolato mosaico e il discepolato cristiano, attraverso una serie di antinomie che hanno questa forma: «Avete inteso che fu detto: [...]. Ma io vi dico» (Mt 5,43-44). In questo caso, il riferimento alla legge mosaica non è preso dal Decalogo, bensì dal libro del Levitico: «amerai il tuo prossimo» (Lv 19,18). Il secondo enunciato: «odierai il tuo nemico» (Mt 5,43), non ha nella Bibbia nessuna formulazione diretta, vale a dire che non c'è un precetto specifico che obblighi a odiare il nemico; semmai, dalla tradizione veterotestamentaria si può desumere il carattere naturale e scontato del fatto che il nemico debba essere odiato, come ad esempio il testo di 1 Sam 24,20: «Quando mai uno trova il suo nemico e lo lascia andare sulla buona strada?». E poi, la stessa storia sacra, dalla schiavitù egiziana alla deportazione babilonese, è una storia di guerre, di aggressioni nemiche e di strategie di difesa, di divisioni intestine e di tensioni internazionali. Da tutto questo risulta ovvio, e più che naturale, che il nemico debba essere odiato. Con l'espressione «Avete inteso che fu detto [...]. Ma io vi dico» (Mt 5,43-44), Cristo si riferisce all'aspetto spontaneo dell'inimicizia, come atteggiamento che si trasmette da una generazione a un'altra, finché l'odio verso il nemico acquista lo stesso valore di un precetto, anche se dai precetti veterotestamentari è comandato soltanto l'amore.

Nel discepolato cristiano occorre, però, superare tutte le tradizioni provenienti dagli antenati, e superare perfino la legge mosaica, la quale non indica che il livello minimo del bene. Accettare di seguire Gesù, implica un radicale rinnovamento della persona, che deve trasformarsi secondo un preciso modello, indicato in modo sbalorditivo dal versetto conclusivo della pericope odierna: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Cristo, ai suoi discepoli, non chiede di diventare buoni, ma di *diventare perfetti*, e non di una perfezione qualunque, bensì quella che ha Dio stesso come termine di paragone. La legge di Mosè indicava una via di giustizia, il discepolato cristiano indica la via della perfezione. È proprio dinanzi a questo confine che il giovane ricco, che fa la sua comparsa in un altro punto del vangelo di Matteo, si trova in conflitto con se stesso: «Se vuoi essere perfetto» (Mt 19,21). L'osservanza dei comandamenti mosaici, che quel giovane aveva portato avanti fin dalla più tenera età, a Cristo non basta. L'osservanza dei comandamenti è, infatti, soltanto il primo passo, ma non è ancora sufficiente per raggiungere la perfezione. La perfezione viene indicata da Cristo non con un comandamento, ma con un modello personale: *la perfezione del Padre è resa visibile dal suo modo*

di essere uomo. In altre parole, essere perfetti non significa compiere una lista di buone azioni o di comandamenti, ma *imparare ad agire come agisce Dio.* E si impara ad agire come Dio, contemplando l'umanità di Gesù. Guardandolo con occhi contemplativi, si diventa *come Lui* (cfr. Mt 11,29).

La perfezione del Padre, indicata da Cristo come modello della santità del discepolato, viene anche definita nella sua natura dalle stesse parole di Gesù: si tratta di una *perfezione d'amore*. Alla domanda: "In cosa consiste la perfezione di Dio?", bisogna rispondere che la sua perfezione consiste in un agire ispirato da infinito amore. È in questo senso, infatti, che va intesa la frequenza del verbo "amare" in questa sezione del discorso della montagna: «io vi dico: amate i vostri nemici [...], se amate quelli che vi amano» (Mt 5,44.46). Il verbo "amare" si presenta qui anche con i suoi sinonimi, o comunque con atteggiamenti riconducibili all'ispirazione dell'amore: «pregate per quelli che vi perseguitano [...] E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario?» (Mt 5,44.47). Alla luce di questi insegnamenti si può affermare che esistono diversi gradi di amore, e che quello modellato sull'amore di Dio, è l'ultimo vertice della perfezione. Osservando l'esperienza della vita e le disposizioni del cuore umano, che ognuno può facilmente verificare in sé leggendosi dentro, dobbiamo riconoscere che siamo mossi dall'amore del prossimo su diversi registri: c'è l'amore suscitato dal desiderio di ricevere un contraccambio (l'amore mercenario), c'è l'amore suscitato dall'ammirazione e dall'idealizzazione dell'oggetto amato (amore servile) e c'è l'amore che non è suscitato dall'oggetto amato, ma soltanto dall'ispirazione d'amore che anima colui che ama (amore oblato). *Quando l'oggetto amato non ha alcuna ragione per essere amato, allora l'amore di chi lo ama ha raggiunto la perfezione del modello divino.* Se affermiamo che Dio ci ama, dobbiamo anche affermare che il suo amore è gratuito: nessuno, infatti, sarebbe così stolto da pensare che Egli ci ami perché siamo amabili ai suoi occhi. Al contrario, *ci rende amabili amandoci.* Secondo questo procedimento, ci viene chiesto di amare i nemici, perché è il solo modo di mutarli in amici, anche se non sempre. Dal punto di vista di Gesù, i nemici non vanno eliminati, ma recuperati nella loro dignità di fratelli, senza però l'illusione che l'esperimento possa sempre riuscire. In ogni caso, il principio evangelico si può enunciare in questi termini: *Come Dio ci rende amabili amandoci, così, amando il prossimo, noi lo incoraggiamo a divenire migliore. Cosa che non avverrebbe mai attraverso il giudizio e il disprezzo.* Questa perfezione d'amore viene definita dal brano parallelo di Luca col termine misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. Perdonato non di un singolo sbaglio o di una singola offesa, ma del fatto di *essere diverso da come io lo vorrei.* Questo elemento è di grande

importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese, che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio.* Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi.* Per questo, i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Al concetto di perfezione di Dio, Cristo ne collega inseparabilmente un altro, quello della figliolanza: «amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli» (Mt 5,44-45). Dal punto di vista di Gesù, nessuno può vivere veramente da figlio di Dio, se personifica un modello di vita diverso. *L'unica figliolanza autentica consiste nel replicare con fedeltà lo stile di Dio nel piccolo mondo della propria esistenza personale.* I figli sono ordinariamente simili ai loro genitori. E quando essi imboccano delle vie negative, ed estranee all'educazione ricevuta, si parla giustamente di degenerazione. È necessario che i figli di Dio siano simili al loro Padre: «siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). La perfezione di Dio è però invisibile, e vi si può risalire solo in maniera indiretta. Più precisamente, attraverso due grandi segnali, costituiti rispettivamente dall'opera di Cristo, rivelatore del Padre, e dall'opera del Creatore, diffusa nell'universo. Tra la perfezione del Padre e la perfezione del discepolo c'è, come punto di riferimento necessario, il modello del Cristo crocifisso, che personifica con assoluta esattezza il modello dell'amore di Dio. *Questo amore non condanna, ma dona se stesso per giustificare.* L'imitazione di questo modello divino, produce la perfezione dei discepoli. Le vie pratiche di attuazione di tale perfezione sono quelle del superamento dell'amore umano come amore che si basa sull'amabilità dell'oggetto amato o sulla sua capacità di offrire un ritorno di gratificazione. L'amore umano consiste in un modo categoriale di amare, un modo in cui gli altri vengono accettati e amati in forza della loro amabilità. L'amore teologale, invece, esattamente come l'amore di Dio, è assolutamente gratuito nella sua natura. L'amore teologale, comunemente chiamato *carità cristiana*, non ama per essere amato, ma ama per amare. Questo stile d'amore è evidente in tutte le manifestazioni del comportamento di Gesù. Ma c'è un secondo segnale che manda il medesimo messaggio, a coloro che sanno coglierlo: *il*

comportamento del Creatore nel suo modo di gestire le risorse della natura: Dio non divide l'umanità in categorie. Egli *ama per amare*, e il suo amore si effonde, nello stesso modo, su tutte le creature, a prescindere dalla loro risposta, ed è scritto perfino negli elementi atmosferici: «affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).